

SPERANZE ARMENE, UTOPIA TOSCANA:
LE PROPOSTE
DE RECUPERATIONE TERRAE SANCTAE
DI HAYTON (HETHUM) DI KORYKOS
NELLO SPECCHIO DELLA *NUOVA CRONICA*
DI GIOVANNI VILLANI

Possiamo senza difficoltà annoverare l'autore della *Nuova Cronica* tra i più conosciuti cronisti volgari dell'età tardomedievale, dotato di una certa notorietà perfino presso il pubblico dei non addetti ai lavori, certamente il più consultato dagli specialisti per gli studi relativi al Due-Trecento fiorentino, toscano e italiano. La diffusione dei codici contenenti la cronaca redatta da Giovanni Villani, del resto, testimonia un successo precoce e duraturo che contribuì a far comprendere rapidamente la cronaca tra le *auctoritates* della storia locale¹. Sin dagli esordi di questo interesse furono i dati economici, statistici e politici relativi a Firenze, al regno angioino di Napoli, al papato e in generale alla storia della penisola italica – con ampie digressioni sulle Fiandre, sulla penisola iberica, sui regni d'Aragona e di Francia e sull'impero – a destare, giustamente, le attenzioni della comunità scientifica, attratta da un'opera che risulta da questo punto di vista particolarmente densa e dotata di una certa autorevolezza². Lo scritto del mercante fiorentino,

1 PORTA, G., *Censimento dei manoscritti delle Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani I*, in *Studi di filologia italiana* 34 (1976), pp. 61-129; ID., *Censimento dei manoscritti delle Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani II*, in *Studi di filologia italiana* 37 (1979), pp. 93-117; ID., *Aggiunta al censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, in *Studi di filologia italiana* 44 (1986), pp. 65-67.

2 Giovanni dichiara di aver concepito l'idea di una cronaca di ampio respiro centrata sulla storia della sua città durante il suo soggiorno romano in corrispondenza del giubileo bonifaciano, effettuato in qualità di componente della nutrita schiera di agenti

però, ha assunto sin dal momento della prima redazione, gli anni Trenta del XIV secolo secondo la valutazione di Giuseppe Porta³, una prospettiva decisamente europea e mediterranea, promossa dall'autore grazie alle proprie competenze ma favorita anche dalla dimensione di assoluto rilievo internazionale riconosciuta alla Firenze del tardo Duecento e della prima metà del Trecento. Per questa ragione la materia riferita a luoghi anche remoti rispetto alla sfera d'influenza commerciale fiorentina, a sua volta dotata come sappiamo di un'eccezionale estensione, occupa spazi consistenti, sia in forma di autonome rubriche interne sia permeando la successione degli eventi con notizie, riferimenti, allusioni. Un'apertura verso le differenti realtà continentali e le alterità greca, islamica, mongola e pagana che i corposi indici dei nomi e dei luoghi dell'edizione del 1991 riflettono efficacemente. Ai dati storico-antropologici desumibili da questo ambito specifico dello scritto villaniano, interessanti soprattutto perché riportati da un mercante e uf-

della compagnia commerciale dei Peruzzi attivi presso la Curia: «[...] E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio ne la santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Salustio, e Lucano, e Paulo Orosio, e Valerio, e Tito Livio, e altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi de le geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell'universo mondo, per dare memoria e esempio a quelli che sono a venire presi lo stile e forma da lloro, tutto sì come piccolo discepolo non fossi degno a tanta opera fare. [...] E così negli anni MCCC tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze. [...]»; cfr. GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di PORTA, G., voll. 3, Parma 1991, II, IX/XXXVI, pp. 58-59 (d'ora in poi: *Villani*).

- 3 Si devono a G. Porta non solo l'edizione critica del 1991, riedita nel 2007 sempre per i tipi di Guanda senza sostanziali modifiche, ma anche un nutrito numero di saggi propedeutici all'edizione, oltre che vari approfondimenti rivolti all'indagine sulle modalità redazionali di Giovanni. Tra questi segnalo *L'ultima parte della Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in *Studi di filologia italiana* 41 (1983), pp. 17-36; *Sul testo e lingua di Giovanni Villani*, in *Lingua nostra* 47 (1986), pp. 37-40; *La storiografia fiorentina fra il Duecento ed il Trecento*, in *Medioevo e Rinascimento* 2 (1988), pp. 119-130; *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1993, pp. 125-138. Da vedere anche RAGONE, F., *Le scritture parlate. Qualche ipotesi sulla redazione delle cronache volgari nel Trecento dopo l'edizione critica della Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in *Archivio storico italiano* 149 (1991), pp. 783-810.

ficiale pubblico che poteva attingere a canali informativi autorevoli⁴, non è stata riservata da parte degli studiosi un'attenzione comparabile ad altri più noti temi affrontati dal cronista fiorentino⁵. Agli esordi del mio interesse verso la *Nuova Cronica*, quindi, ho inteso rivolgere la mia attenzione verso la consistente materia extra-europea compresa nello scritto, soprattutto al riguardo dell'universo islamico, convinto di poter raccogliere materiale interessante proprio in virtù della prospettiva privilegiata offerta da Giovanni, in contatto più o meno diretto con quasi tutti i mercati mediterranei ed eurasiatici e comunque in grado di attingere a informazioni di prima mano in maniera più agevole rispetto a molti suoi colleghi europei. Il materiale individuato e razionalizzato si è rivelato consistente, tanto da imporre una raccolta organica dell'intera «materia d'Oriente» in luogo della specifica elaborazione del materiale che rappresentava l'obiettivo del progetto originario; si sono dispiegati così elementi riferibili alle crociate, aspetti politico-economici che vedevano coinvolti i latini nell'area mediterranea, note sulle comunità cristiano-orientali, sull'impero romano d'Oriente, sugli stati latini d'Oriente, sulle molteplici realtà islami-

4 L'autorevolezza di Giovanni su determinate tematiche extrafiorentine deriva non solo dalla carriera mercantile svolta fino ai più alti gradi prima presso la compagnia dei Peruzzi e poi con i Buonaccorsi, ma anche dalle numerose cariche pubbliche cittadine ricoperte per oltre un quarantennio, che gli fornirono il prestigio e i mezzi per accedere agli archivi cittadini. Per un quadro complessivo sulla carriera mercantile e pubblica del Villani cfr. FRUGONI, A., *Giovanni Villani*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 77 (1965), pp. 229-255; LUZZATI, M., *Ricerche sulle attività mercantili e sul fallimento di Giovanni Villani*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 81 (1969), pp. 173-235; RAGONE, F., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998.

5 Piuttosto che ricordare la ricchissima produzione saggistica che si è rivolta alla *Nuova Cronica* per approfondire questioni politiche, economiche e demografiche, per altro facilmente accessibile attraverso il citato studio della Ragone del 1998, preferisco segnalare in questa sede alcuni sporadici lavori che si sono spinti verso direzioni di ricerca alternative, a partire dal pionieristico scritto di BELLIO, V., *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani*, Roma 1903-1906; CHABOD, F., *La concezione del mondo di Giovanni Villani*, in *Nuova rivista storica* 13 (1929), pp. 336-339; CASTELLANI, A., *Pera Balducci e la tradizione della Nuova Cronica di Giovanni Villani*, in *Studi di filologia italiana* 48 (1990), pp. 5-13.

che e mongole, oltre che una vasta gamma di allusioni di varia natura e qualità sul mondo extra-europeo, dal Maghreb al Medio Oriente, dalle steppe russe all'Egitto⁶.

Una specifica questione si è poi rivelata per la mia prospettiva di studio particolarmente proficua: i riferimenti della *Nuova Cronica* relativi al fenomeno mongolo e alle sue interazioni con le realtà istituzionali vicino-orientali e con l'Occidente. Una tematica già rilevante nel quadro di un percorso di analisi dei rapporti del mondo cristiano-occidentale con l'alterità, ma capace di stimolare ulteriori considerazioni alla luce di un certo anacronismo manifestato dalle posizioni e dai giudizi espressi dal Villani rispetto al progetto di alleanza cristiano-ilkhanide in chiave anti-mamelucca, una delle soluzioni strategiche teorizzate da una parte della trattatistica *De recuperatione Terrae Sanctae* per porre argine all'avanzata islamica nel Vicino Oriente e per favorire la tanto auspicata inversione di tendenza⁷. Nelle pagine di Giovanni l'alleanza con l'ilkhanato mongolo di Persia viene a lungo suggerita, più volte auspicata e infine amaramente rimpianta come uno dei principali errori commessi dalla compagine cristiano-occidentale nel confronto con la

6 Questa prima fase di raccolta e catalogazione del materiale extra-europeo compreso nella *Nuova Cronica* si è concretizzata nella stesura della mia tesi di laurea, *La percezione del mondo islamico e la presenza della crociata nelle pagine di Giovanni Villani*, discussa presso l'Università degli Studi di Firenze nel 2004, relatore F. Cardini.

7 Sulla trattatistica *de recuperatione*, che tra antesignani ed epigoni si può far comprendere dalla fine del XII secolo al Quattrocento e oltre, manca ancora uno studio d'insieme che inquadri i caratteri e le tendenze di un vero e proprio genere letterario, mentre sono numerosi e qualificati gli studi sui singoli autori o su gruppi rappresentativi. Tra questi mi limito a segnalare LAIOU, A., *Marino Sanudo Torsello, Byzantium and the Turks: The Background to the Anti-turkish League of 1332-1334*, in *Speculum* 45 (1970), pp. 374-92; CARDINI, F., *I costi della crociata. L'aspetto economico del progetto di Marino Sanudo il Vecchio*, in ID., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993, pp. 377-411; EVANGELISTI, P., *La proposta di un francescano per l'organizzazione dell'esercito crociato. Trattato di Fidenzio da Padova*, in *Cheiron* 23 (1995), pp. 35-48; CARDINI, F., *Il ruolo degli Ordini militari nel progetto di "recuperatio" della Terrasanta secondo la trattatistica della fine del XIII secolo e inizi del XIV secolo*, in *Aciri* 1291. *La fine della presenza degli Ordini Militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, a cura di TOMMASI, F., Ponte San Giovanni (Perugia) 1996, pp. 137-144; SCHEIN, S., *Fideles Crucis, 1274-1314. Il Papato, l'Occidente e la riconquista della Terrasanta*, Roma 1999.

potenza mamelucca⁸. Una prospettiva politica che sorprende per diverse ragioni. Proprio negli anni Trenta del Trecento, infatti, si veniva a consumare il definitivo tramonto della potenza ilkhànide, ormai l'ombra di quell'impero che fino agli anni Dieci aveva inviato a più riprese concrete richieste d'alleanza ai più grandi regni cristiani europei e condotto campagne impegnative nei confronti della potenza mamelucca. La condotta strategica suggerita dal nostro cronista, inoltre, si allontanava decisamente dalle opzioni politiche seguite tradizionalmente dai governanti fiorentini, vicini alla corona d'Angiò e a quella vasta corrente politico-economica che sin dalla seconda metà del Duecento aveva manifestato seri dubbi sulla concreta realizzazione dell'alleanza cristiano-mongola, preferendo, anche e soprattutto per la consistenza degli interessi commerciali in gioco, alimentare l'utopia di un movimento coeso di forze esclusivamente occidentali finanziate dalle decime papali, oppure investendo consistenti energie diplomatiche per ritagliarsi margini più o meno ampi di autonomia commerciale con il sultanato mamelucco, verso il quale continuavano proficui scambi commerciali nonostante i ripetuti divieti emessi dai pontefici.

Nel quadro degli approfondimenti dedicati a questa apparente «anomalia» e alle ragioni della scelta operata da Giovanni,

8 La questione relativa a una possibile alleanza politico-militare tra i regni cristiani d'Occidente e l'ilkhanato mongolo di Persia rivolta contro il comune avversario mamelucco prese quota con vigore soprattutto all'indomani della campagna siro-palestinese di Hülegü seguita alla conquista mongola di Baghdad (1258). Gli esempi positivi rappresentati dai regni cristiani d'Armenia e di Georgia, che seguendo politiche di collaborazione e alleanza con l'ilkhanato riuscirono a contenere le pressioni mamelucche pur rinunciando a parte della loro autonomia, convinsero molti cristiano-occidentali della bontà di questa soluzione, l'unica in grado di costringere in una morsa il sultanato del Cairo obbligandolo a disporre le sue forze su più fronti. Le divisioni che continuarono a frammentare la compagine cristiano-occidentale, alimentate da interessi economici contrapposti, mire politiche oppure da una differente scala di priorità, unite alla mancanza di una linea politica uniforme da parte dell'ilkhanato, soggetto troppo spesso agli umori e alle propensioni religiose degli ilkhàn, impedirono di fatto che si concretizzasse questa specifica opzione nonostante l'insistita promozione avanzata da una parte consistente dei trattati *de recuperatione* apparsi tra il secondo concilio lionese (1274) e quello di Vienne (1311-1312).

svolti principalmente nella direzione di una verifica delle fonti⁹, è quindi emerso con chiarezza il peso assunto dal *Flos historiarum terre orientis* di Hayton (Hethum) di Korykos nella formazione del pensiero villaniano al riguardo della questione ilkhaniide, fonte primaria anche se non esclusiva delle informazioni assunte dal cronista su questi temi, espressamente da lui citata al lettore più curioso sia al termine del corposo paragrafo dedicato all'avvento del popolo mongolo come nuovo protagonista della scena eurasiatica:

«Aveno raccontato di loro nascimento e movimento, imperciò che in così piccolo tempo mai gente non fece sì gran conquisto, né nullo popolo né setta nonn ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra lloro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze»¹⁰,

sia alla fine dell'altro ampio paragrafo rivolto alla descrizione delle imprese dell'ilkhan Ghazan durante le campagne siro-palestinesi del 1299-1300, che infusero tanta speranza nel mondo cristiano occidentale per i destini della Terrasanta:

9 A questa seconda fase d'indagine rivolta al rapporto di Giovanni con l'elemento mongolo e alle ragioni della sua prospettiva politica filo-ilkhaniide ho dedicato la tesi dottorale, in corso di stampa: *La «questione mongola» e le accuse al mondo cristiano nella Cronaca di Giovanni Villani*, tutor A. Paravicini Bagliani. Parziali approfondimenti sono presenti anche in MANTELLI, L., *Idea di crociata e "fattore tartaro" nelle pagine di Giovanni Villani*, in *I fiorentini alle crociate*, a cura di AGNOLETTI, S. – MANTELLI, L., Firenze 2007, pp. 170-195; ID., *L'ilkhanato mongolo di Persia e l'Occidente cristiano tra progetti di alleanza e speranze di conversione (secc. XIII-XIV)*, in *Imperi delle steppe. Da Attila a Ungern Khan*, Pergine Valsugana 2008, pp. 123-140.

10 *Villani*, I, VI/XXIX, pp. 254-257. La versione proposta da Giovanni sulle origini del popolo mongolo dipende dagli scritti di Hethum d'Armenia e dal resoconto poliano, testi che per altro si trovano spesso associati anche nella tradizione manoscritta.

«Avemo sì lungo detto de' costumi de' Tarteri per trarre d'ignoranza coloro che di loro fatti non sanno; ma chi più ne vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia e il libro del Milione di Vignegia, come in altra parte in questo libro...avemo detto»¹¹.

Chi era questo «frate Aiton, signore del Colco d'Erminia» e per quale ragione Giovanni lo ritiene tanto autorevole sui fatti relativi all'ilkhanato mongolo di Persia da considerarlo predominante anche nei confronti del *Milione* poliano? Appartenente alla dinastia regnante, nipote del sovrano Hethum I, associato a una delle fazioni interne che si opponevano alla condotta politica del regno sotto Hethum II, Hayton fu infine costretto ad abbandonare la sua terra nel 1294 per recarsi nella vicina isola di Cipro, senza venire meno al suo attivismo politico. Il personaggio è molto noto anche al di fuori della cerchia degli armenisti, soprattutto in relazione alla sua adesione al cristianesimo latino, con l'accesso all'ordine premonstratense presso l'abbazia cipriota di Bellapais nel 1305, oltre che al suo successivo trasferimento in Francia dove prese contatto con la Curia a Poitiers, e su richiesta del pontefice poté presentare a Clemente V nell'agosto del 1307 il suo trattato (figg. 1-2). Nello stesso anno la morte di Hethum II gli permetteva il ritorno in Cilicia, dove la morte lo colse dopo soli due anni (1309). Composta sotto dettatura originariamente in lingua d'oïl (*Flor des estoires de*

11 Villani, II, IX/XXXV, pp. 53-57. Il paragrafo in questione rappresenta, come vedremo più avanti, il fulcro tematico della prospettiva villaniana sulla questione ilkhànide; le imprese di Ghazan, condotte tra l'altro al fianco dei sovrani cristiani d'Armenia e di Georgia, oltre che i contatti stabiliti da questo con l'Occidente cristiano alla ricerca di un accordo per il controllo delle zone appena conquistate, vengono esaminate da Giovanni con una certa dovizia di particolari, specie se paragonati agli atti degli altri sovrani ilkhànidi presenti nella *Nuova Cronica*. Furono proprio le notizie sulle campagne qui ricordate, per altro giunte a Roma durante l'anno giubilare voluto da Bonifacio VIII e alimentate da questa eccezionale cassa di risonanza, a far credere per alcuni anni a una concreta caduta di Gerusalemme e della Palestina nelle mani dei Mongoli, pronti per ragioni non del tutto chiare a offrire i territori conquistati ai cristiani. Fondamentale per l'analisi specifica della questione risulta lo studio di SCHEIN, S., *Gesta Dei per Mongolos 1300. The Genesis of a Non-Event*, in *English Historical Review* 94 (1979), pp. 805-819.

la terre d'Orient) l'opera venne immediatamente tradotta in latino da Niccolò Falcone (*Flos historiarum Terre Orientis*)¹².

Lo scritto di Hayton si compone di una parte prettamente storica dedicata alla storia delle origini e dell'espansione nell'area medio e vicino-orientale dei Mongoli, seguita da una sezione propriamente trattatistica che si propone di definire i punti essenziali di un progetto di *passagium* destinato al recupero della Terrasanta nelle mani dei latini¹³. Questa parte teorica rimanda con evidenza a

12 Per le edizioni complete o parziali dello scritto hethumide cfr. HAYTON, *La flor des estoires de la terre d'Orient*, in *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, II, Paris 1906, pp. 111-253 (originale francese), pp. 255-363 (versione latina); HETHUM DI KORYKOS, *Geschichte der Mongolen*, ed. BAUM, W., trad. SENONER, R., Klagenfurt-Wien 2006. Per l'edizione della versione francese di Jean le Long vedi DÖRPER, S., *Die Geschichte der Mongolen des Hethum von Korykos (1307) in der Rückübersetzung durch Jean le Long, «Traitez des estats et des conditions de quatorze royaumes de Asie» (1351). Kritische Edition, mit parallelen Abdruck des lateinischen Manuskripts* Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, R 262, Frankfurt a.M. 1998 (Europäische Hochschulschriften. Reihe XIII. Französische Sprache und Literatur 236). Ricordo che secondo studi recenti sono state avanzate ipotesi che individuano proprio in Jean le Long l'artefice degli scritti del cosiddetto sire di Mandeville; cfr. SEYMOUR, M.C., *More Thoughts on Mandeville*, in *Jean de Mandeville in Europa. Neue Perspektiven in der Reiseliteraturforschung*, cur. BREMER, E. – RÖHL, S., München 2007 (MittelalterStudien des Instituts zur Interdisziplinären Erforschung des Mittelalters und seines Nachwirkens, Paderborn 12), pp. 19-30.

13 Al riguardo dei principali studi relativi al *Flos historiarum Terre Orientis* segnalo GIESE, W., *Asienkunde für das Kreuzfahren. Die «Flos historiarum» des Hayto von Gorhigo (O. Praem.) aus dem Jahre 1307, in Secundum regulam vivere. Festschrift für P. Norbert Backmund O. Praem.*, cur. MELVILLE, G., Windberg 1978, pp. 245-64; MANTRAN, R., *Sur quelques propangandistes de la Croisade au début du XIV^e siècle*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, I: *La couple, l'ami et le prochain*, II: *Le tenancier, le fidèle et le citoyen*, III: *Le moine, le clerc et le prince*, cur. DE LA RONCIÈRE, CH.-M., Aix-en-Provence 1992, III, pp. 77-85; GAUTIER DALCHÉ, P., *Remarques sur les défauts supposés, et sur l'efficace certaine de l'image du monde au XIV^e siècle*, in *La géographie au Moyen Age. Espaces pensés, espaces vécus, espaces rêvés. Arras, journée d'études, 30 janvier 1998*, Paris 1998 (Perspectives médiévales. Supplément 24), pp. 43-56; CHEVALIER, M.-A., *La vision des ordres religieux-militaires par les Chrétiens orientaux (Arméniens et Syriques) au Moyen Age (du début du XII^e siècle au début du XIV^e siècle)*, in *Crusades 5* (2006), pp. 55-84.

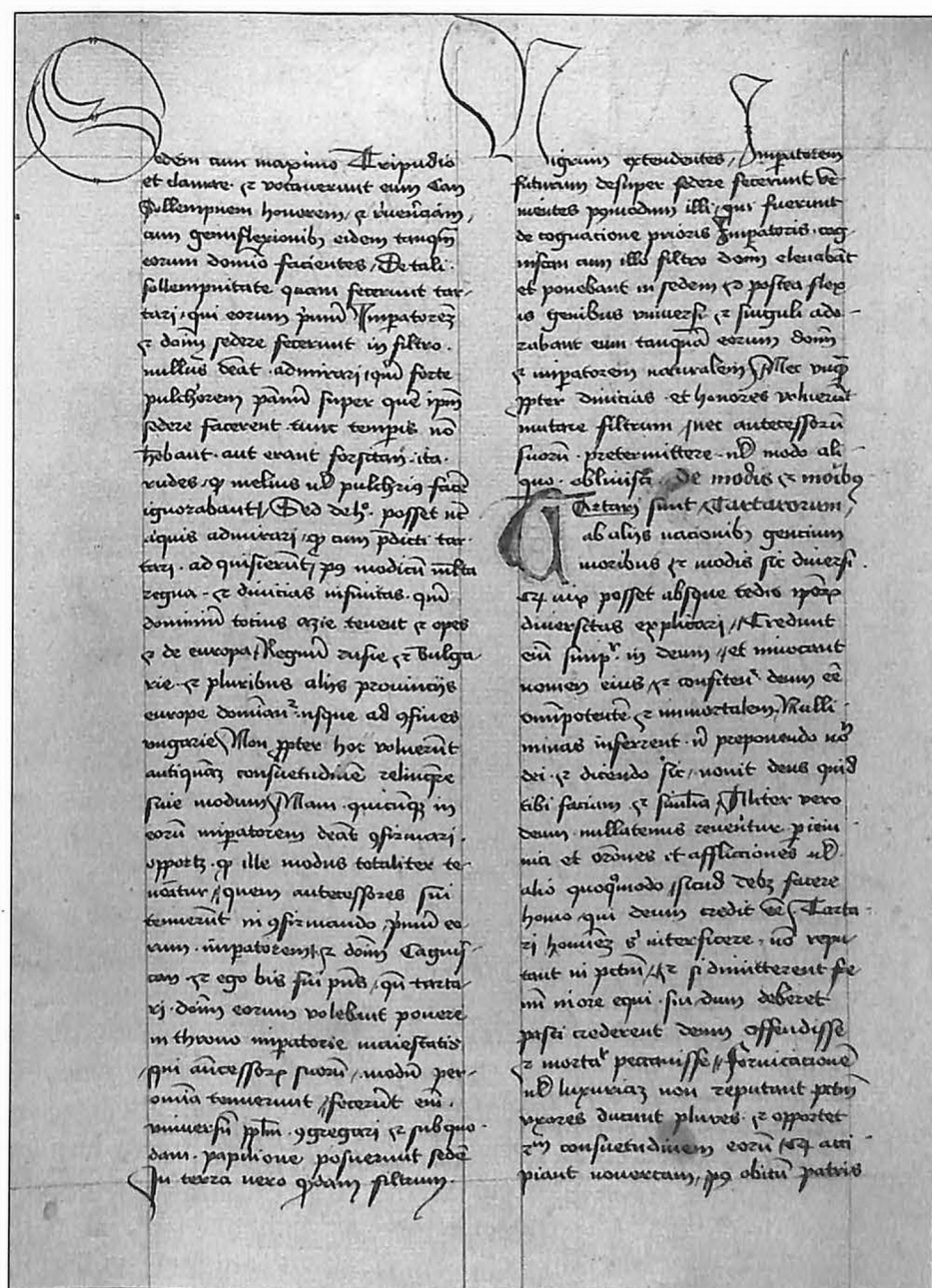


Fig. 1 Graz, Universitätsbibliothek, Ms. 310
(Hayton di Korykos, *Flos historiarum terre Orientis*), f. 12v



Fig. 2 Paris, Bibliothèque nationale de France, Nouv. acq. fr. 1255, f. 1r:
Hayton consegna la sua opera a papa Clemente V nel 1307

temi ormai tradizionali desunti da alcuni dei più importanti trattati apparsi nei decenni precedenti, arricchiti da proposte originali che tradiscono le origini dell'autore e ne manifestano la tensione verso un ampio e saldo accordo con i Mongoli che ponga in prima fila, come garante e artefice dello stesso, proprio quella corona armena che aveva nel frattempo acquisito un'esperienza pluridecennale nei rapporti diplomatici e politici con l'ilkhanato. Per tali ragioni la proposta hethumide presuppone un'esigenza fondamentale per la buona riuscita di un'impresa che registrava da più di un ventennio continui fallimenti: la costituzione di una stabile alleanza tra l'insieme delle forze cristiano-latine, a loro volta coese a formare un blocco unico senza divisioni interne, le forze prodotte dal regno armeno di Cilicia, la cosiddetta Piccola Armenia (fig. 3), e da quello di Georgia e infine dalla compagine ilkhanide, responsabile dell'apertura di quel fronte orientale che avrebbe sfiancato la resistenza mamelucca. A margine di questo presupposto tutt'altro che facile da conseguire, Hayton determina poi aspetti logistici, strategie, modalità di comando: individua nell'isola di Cipro l'ideale

avamposto per lanciare l'attacco sul fronte occidentale dei possedimenti siro-palestinesi dipendenti dal Cairo, delinea un percorso di penetrazione nel territorio nemico che inizia proprio dalla Cilicia, insiste sull'importanza di una manovra coordinata con le forze terrestri mongole per dividere le difese e circondare gli eserciti avversari e infine affianca alla linea strategica principale l'adozione senza deroghe alcune di un blocco commerciale dell'Egitto condotto dalle grandi flotte cristiano-occidentali, in primis Venezia e Genova, teso a provocare l'improvviso inaridimento dei flussi di materie prime dall'Europa.

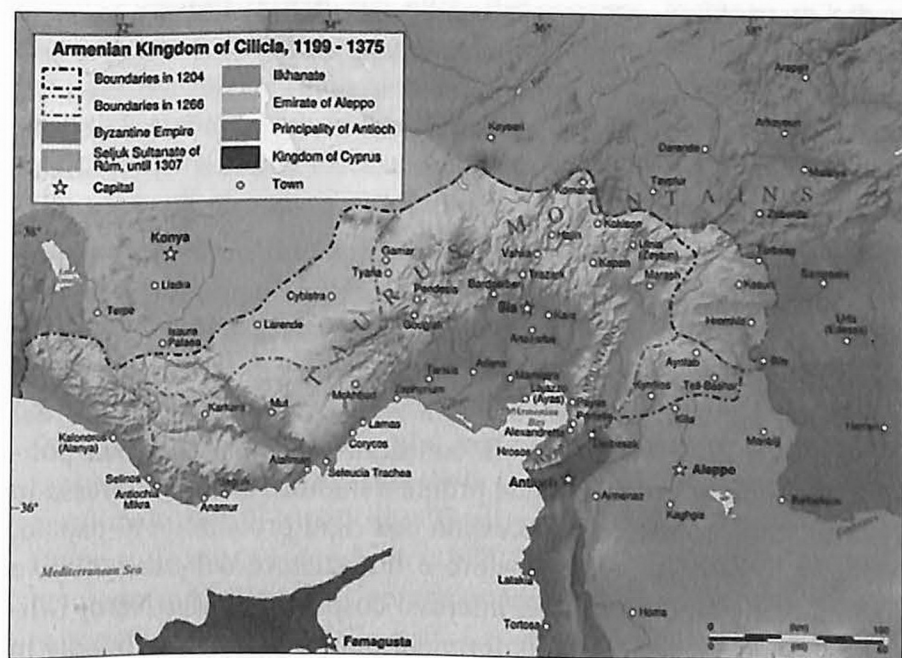


Fig. 3 Cartina del regno armeno di Cilicia

(da <http://newcilicia.com/images/history/cilician-armenia.jpg>, con modifiche)

La prospettiva armena di questo progetto emerge con chiarezza. Il regno della Piccola Armenia non solo figura tra i protagonisti più importanti della futura impresa ma rappresenta l'interlocutore privilegiato con l'ilkhanato, il mediatore ideale tra il mondo cristiano-occidentale e la cultura politica persiano-mongola alla luce di una lunga frequentazione e collaborazione. Oltre a ciò la Cili-

cia viene indicata come tappa primaria dell'invasione, proprio perché pressata con crescente insistenza dal movimento d'espansione del sultanato, destinata quindi a divenire un territorio pacificato e saldamente ancorato nelle mani dei cristiani. Una soluzione ottimale che non può non celare un costo altissimo per il popolo armeno: la rinuncia alla millenaria autonomia ecclesiastica a favore di una definitiva unione con la Chiesa di Roma dal punto di vista politico, ecclesiologico e liturgico. Una rinuncia che Hayton, principe armeno di una fazione perdente rispetto a quella regnante e già convertito al cristianesimo latino, non può che ritenere congrua rispetto ai vantaggi conseguibili dalla sua patria: l'inserimento in un'alleanza a carattere internazionale, la conferma di un ruolo di mediazione gratificante e soprattutto la sopravvivenza stessa del regno, costretto ormai a dipendere quasi esclusivamente dall'assistenza ilkhanide a fronte di una latitanza dei cugini cristiani d'Occidente sempre più grave.

Lo scritto di Hayton compare probabilmente fuori tempo massimo, superato dagli eventi che stavano mutando il quadro politico del Vicino Oriente; nonostante questo dato di fatto, l'interesse con il quale fu accolto presso gli ambienti curiali e dallo stesso pontefice dimostra che ancora alla fine del primo decennio del XIV secolo l'opzione mongola conservava una sua valenza politica, anche se le forze cristiane pronte a tradurre questo interesse in un impegno concreto si riducevano con ogni probabilità al papato, nel doppio ruolo di organizzatore e finanziatore del *passagium*, e forse a Genova, che contava interessi cospicui tra Mar Nero, Cilia e mondo ilkhanide. A conferma di questa persistente fiducia in alcune delle posizioni espresse nel *Flos historiarum Terre Orientis* segnaliamo che in alcuni importanti scritti della residua produzione *de recuperatione*, quelli che segnarono il lungo tramonto del genere, l'opera del principe armeno continuò a rappresentare un'opzione valida dalla quale attingere proposte e soluzioni specifiche: tra questi i *consilia* di Enrico II di Cipro e di Guglielmo di Nogaret (1311), il *Liber secretorum fidelium Crucis* di Marino Sanudo Torsello (1321), il *De modo Sarracenos extirpandi* di Guglielmo Adam (1314) e l'anonimo *Directorium ad faciendum passagium transmarinum* (1332). Ancora nel 1351 Jean Le Long, monaco di Ypres igna-

ro dell'esistenza di un'originale francese, tradusse la versione latina del *Flos historiarum* in lingua d'oïl col titolo *Traitiez des estats et des conditions de quatorze royaumes de Asie*, a testimoniare un interesse intorno al trattato di Hayton che faticava a scemare¹⁴. Si è inoltre di recente individuata un'epitome del *Flos historiarum*, limitata ai primi cinque capitoli e compresa nel trattatello *De partibus Asye et eius regionis*, trasmesso dal ms. Chicago, IL, Newberry Library, Ayer 744 (f. 234) ed edito nel 1998¹⁵.

Giovanni si accosta al testo di Hayton con entusiasmo, pronto a citarlo più volte per la sua riconosciuta autorevolezza in quanto documento ufficiale presentato a un pontefice e prodotto da un testimone di primo piano degli eventi vicino-orientali. Al riguardo dei «fatti de' Tartari» il cronista sfrutta a pieno le potenzialità del *Flos historiarum*, integrandolo di volta in volta con i dati desunti dal resoconto poliano; se però limitiamo l'analisi al solo ilkhanato di Persia, cioè all'unico tra i khanati occidentali che rimase ostile al sultanato mamelucco anche dopo la maturazione del processo di islamizzazione (primi anni del XIV secolo) e permette a lungo per coinvolgere nell'alleanza i cristiano-occidentali, possiamo verificare che il trattato del principe armeno rappresenta di gran lunga la fonte di riferimento, integrata di volta in volta da fonti orali di difficile individuazione ma testimoni di una frequentazione mercantile fiorentina della Cilicia, di Cipro e dell'area settentrionale dell'ilkhanato significativa. La prima parte del lavoro di Hayton, riservata alle origini e alle conquiste del popolo mongolo, permette a Giovanni di confezionare, con l'ausilio di altre fonti eterogenee, un paragrafo organico che introduce il lettore della *Nuova Cronica* alla dirompente novità rappresentata dall'avvento di questo popolo sulla scena eurasiatica:

14 La tradizione testuale del trattato di Hayton risulta particolarmente ricca e articolata, soprattutto in mancanza di un'edizione critica che tenga conto sia dei testimoni latini sia di quelli francesi: si conservano 18 manoscritti della redazione originaria in francese, 29 della successiva traduzione latina e 4 della ritraduzione in francese ad opera di Jean de Long; cfr. l'introduzione in *Geschichte der Mongolen*, op. cit.

15 GIL, J., *Una version latina epitomada de Haitón de Armenia*, in *Habis* 29 (1998), pp. 303-306.

*«Come i Tartari scesono le montagne di
Gog e Magog*

[...] Negli anni di Cristo MCCII la gente che si chiamano i Tartari uscìo dalle montagne di Gog e Magog, chiamate in latino Monti di Belgen; i quali si dice che furono stratti di queglii tribi d'Isdrael che il grande Allessandro re di Grecia, che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciò che non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Allessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Allessandro sempre vi fosse; imperciò ch'egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò trombe grandissime sì dificiate, che ad ogni vento trombavano con grande suono. Ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nidio, e stopparono i detti artificii per modo che rimase il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparo le trombe e artificii detti. Per la qual cosa il detto popolo, il quale come a guisa di bestie viveano, e erano moltiplicati in innumerabile numero, sì si cominciarono a silurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se none il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce; e tornando e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperatore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperadore; e come fu fatto signore, fu chiamato il sopranoime Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valentia uscì con tutto quello popolo de le dette montagne, e ordinogli a

decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere; e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano; e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine a la sua gente, entrò in India, e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese (fig. 4). E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i populi e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro Cristiano, e chi Saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciò che in così piccolo tempo mai gente non fece sì gran conquisto, né nullo popolo né setta nonn ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra lloro. Lascерemo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze [...]»¹⁶.

16 *Villani*, I, VI/XXIX, pp. 254-257. La versione proposta da Giovanni sulle origini del popolo mongolo dipende, come detto, dagli scritti di Hethum di Korykos e dal resoconto poliano, testi che per altro si trovano spesso associati anche nella tradizione manoscritta.

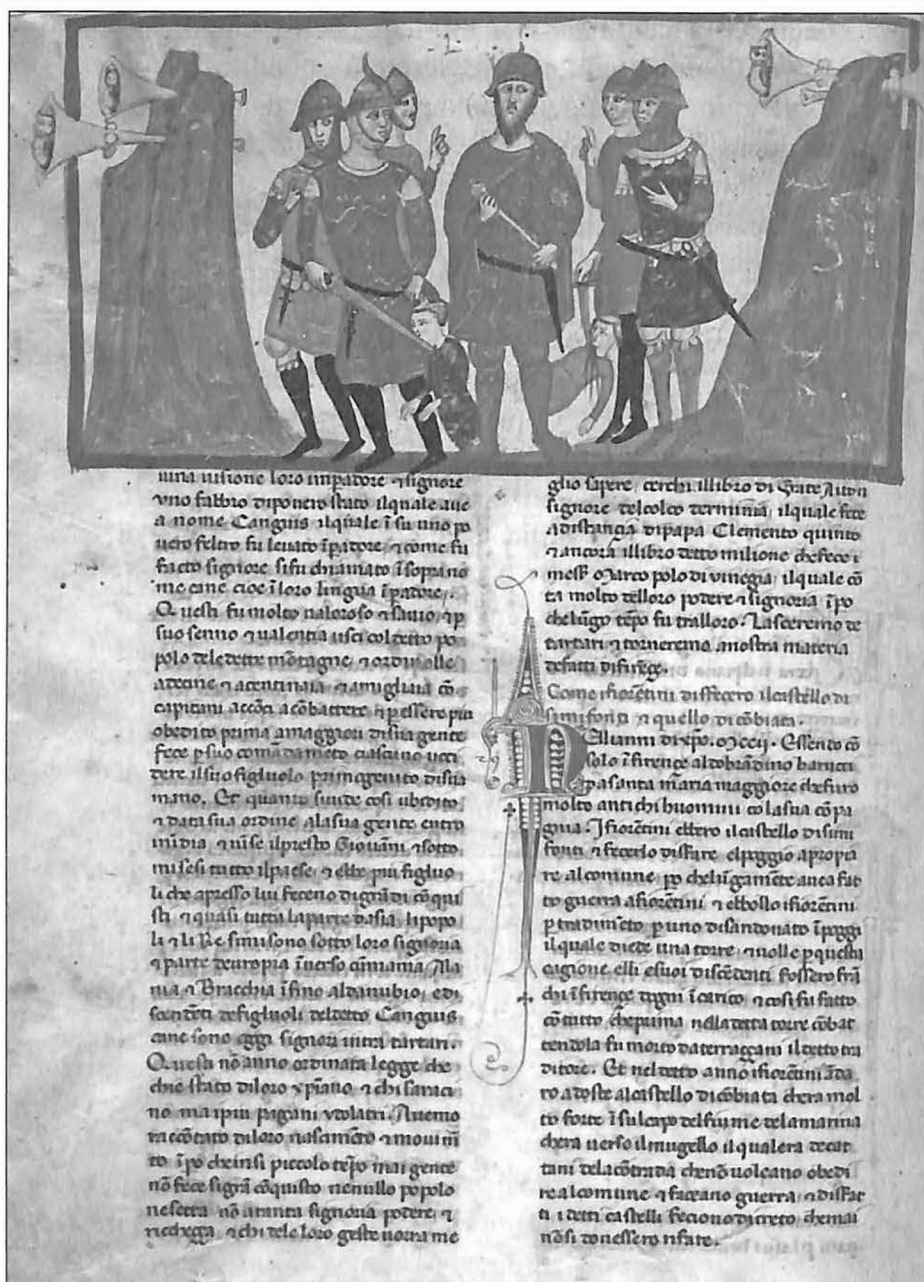


Fig. 4 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VIII.296, f. 67v: Genghis Khan impone ai comandanti il sacrificio dei primogeniti. Si notino, sulla cima delle montagne, i gufi che, secondo la leggenda, avrebbero ostruito con i loro nidi i meccanismi ideati da Alessandro Magno per isolare le popolazioni mongole.

Ogni volta che il Villani sceglie di informare il lettore su eventi o sviluppi della storia ilkhanide – ma potremmo anche dire armeno-ilkhanide visto che il riferimento alla presenza attiva del regno a fianco dei mongoli in qualità di vassalli, consiglieri e mediatori è continuo, puntuale e spesso circostanziato – possiamo individuare passaggi dal tono più o meno polemico che fanno riferimento alla mancanza di intraprendenza delle forze cristiano-occidentali a fronte di questi rivolgimenti, all'incapacità di recepire positivamente le sollecite richieste d'alleanza, alle grandi opportunità di recupero dei Luoghi Santi che vengono dilapidate rimanendo scelte definitive sull'alleanza cristiano-ilkhanide. Esempio, in questo senso, un passaggio compreso nel paragrafo che tratta della campagna condotta nel 1270 dall'ilkhan Abaka in aiuto al regno armeno di Cilicia, costretto in grande difficoltà dall'offensiva mamelucca voluta da Baybars; l'intervento dei Mongoli impose la ritirata alle forze del sultano e buona parte dell'odierno territorio turco, l'area orientale a Nord e a Est della Cilicia, caduto nelle mani degli ilkhanidi ma da questi considerato non gestibile direttamente, venne offerto al regno armeno. L'evoluzione della situazione rappresenta un modello che si ripeterà frequentemente nell'area vicino-orientale fra Due e Trecento, con il cronista fiorentino che commenta puntualmente:

«[...] per la qual cosa i Tarteri ebbono la signoria della Turchia e d'Erminia, e volle il detto Abaga Cane dare a' Cristiani e a re d'Erminia la detta Turchia. Lo re d'Erminia non sentendosi poderoso, e la Chiesa e' signori di ponente per le loro guerre l'aiutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò ai Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de' Cristiani, e specialmente de' Greci che vi sono vicini, i Saracini la ripresono [...]»¹⁷.

17 Villani, I, VIII/XL, p. 477.

Ampio spazio viene poi riservato nella *Nuova Cronica* alle imprese di Ghazan, l'ilkhan che più di ogni altro seppe alimentare speranze di recupero della Terrasanta nel mondo cristiano grazie alle campagne anti-mamelucche condotte a più riprese tra il 1299 e il 1303 (figg. 5-6). Anche per Hayton, forte della sua esperienza diretta sul campo, la figura dell'ilkhan rappresenta il modello ideale dell'alleato mongolo, capace di sostenere efficacemente gli sforzi comuni dei regni cristiani d'Oriente e dei crociati e disposto, per valutazioni politiche complesse ma comprensibili, a concedere ai cristiani il controllo dei Luoghi Santi in cambio, con ogni probabilità, di una certa forma di vassallaggio, sulla scorta di quanto già avveniva da quasi mezzo secolo con il regno della Piccola Armenia e con quello di Georgia. Ancora una volta, quindi, il ruolo della corona e delle forze armene al seguito dell'oste viene rimarcato da Giovanni, che esamina la sua fonte e si muove di conseguenza:

«Come Casano signore de' Tartari sconfisse il soldano de' Saracini, e prese la Terrasanta in Soria

[...] Nel detto anno, del mese di gennaio, Casano imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il soldano de' Saracini, e menò seco CC^m tra Tarteri e Cristiani a cavallo e a piè per condotta del re d'Erminia e di quello di Giorgia, cristianissimi e nimici de' Saracini, per racquistare la Terrasanta. Il soldano sentendo loro venuta, venne d'Egitto in Soria con più di C^m Saracini a cavallo, senza l'altra sua oste di Soria ch'era infinita [...]»¹⁸

18 *Villani*, II, IX/XXXV, p. 53.

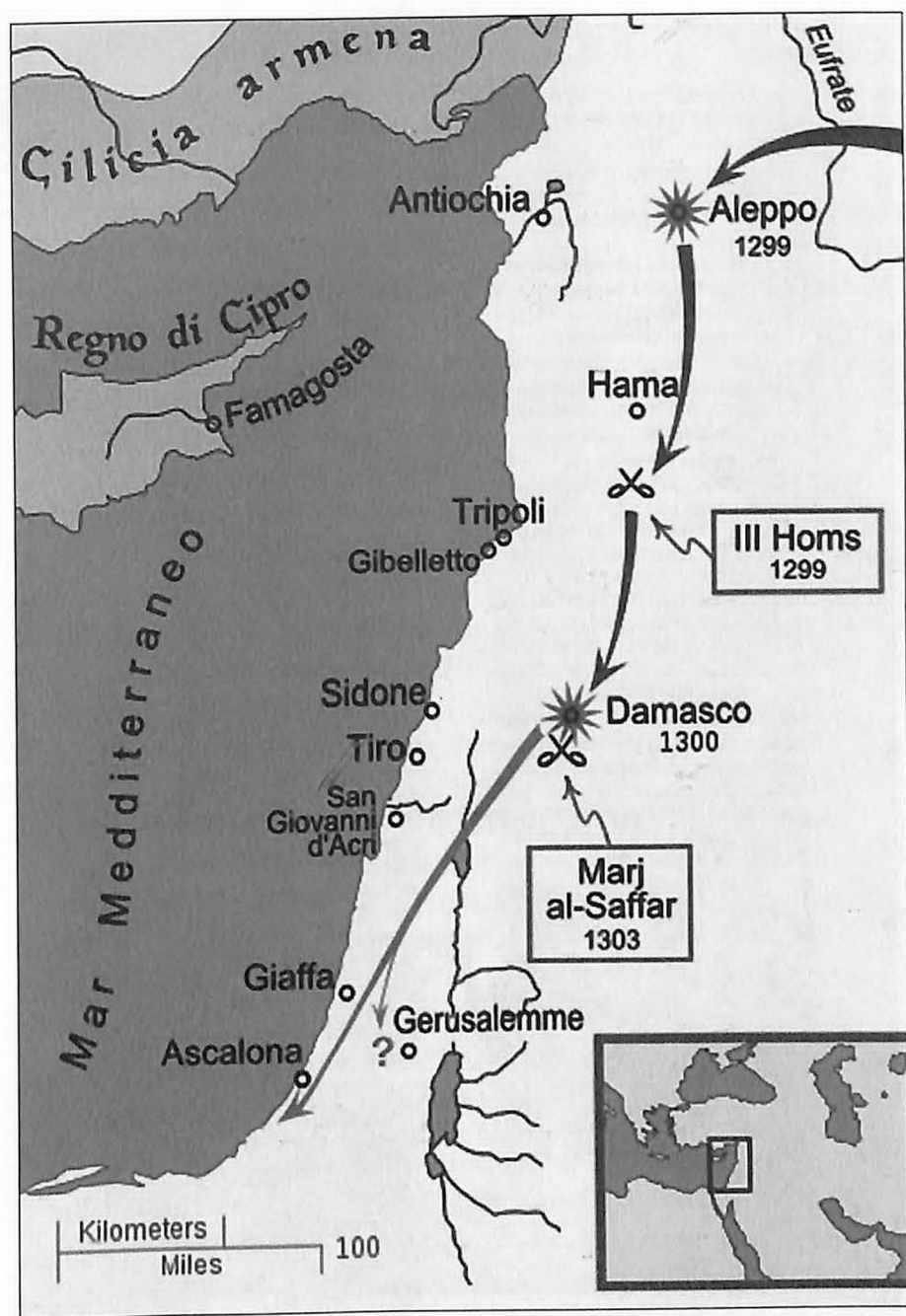


Fig. 5 Cartina delle campagne ilkhanidi sirio-palestinese, 1299-1303 (da http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/6/62/Raids_mongoli_in_Siria_e_Palestina_-1300_ca.it.svg/350px-Raids_mongoli_in_Siria_e_Palestina-1300_ca.it.svg.png, con modifiche)

Le iniziali rapide e travolgenti vittorie consentirono agli il-khanidi l'occupazione della Siria e di buona parte della Palestina, forse della stessa Gerusalemme. Si riproponeva però, ancora una volta, il problema della gestione del territorio conquistato da parte di un esercito chiamato a difendere i confini settentrionali e orientali da ulteriori pericoli: da qui la nuova richiesta che giungeva in Europa proprio nell'anno giubilare, quando Giovanni operava a Roma curando gli interessi dei Peruzzi presso la Curia.

«[...] E ciò fatto, quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalem si renderono al detto Casano, e divotamente andò a visitare il santo Sepolcro; e ciò fatto, non potendo guari dimorare in Soria, convenendogli tornare in Persia al Turigi, per guerra che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, si mandò suoi ambasciatori in ponente a papa Bonifazio VIII, e al re di Francia, e agli altri re cristiani, che mandassono de' signori e gente cristiana a ritenere le città e terre di Soria e della Terrasanta ch'egli avea conquistate; la quale ambasciata fue intesa, ma male messa a seguizione, perché per lo papa e per gli altri signori de' Cristiani s'intendea più alle singolari guerre e quistioni tra lloro, ch'al bene comune della Cristianità; che con poca gente e piccola spesa si racquistava e tenea per gli Cristiani la Terrasanta conquistata per Casano, la quale con grande vergogna, e non senza merito di pena, per gli Cristiani s'abandonò. Onde partito di Soria il detto Casano, poco tempo appresso i Saracini si ripresono Gerusalem e l'altre terre di Soria [...]»¹⁹.

L'amarezza del cronista traspare qui con chiarezza. Il disincanto ha preso progressivamente campo rispetto alla speranza e all'illusione, mentre il tono della *Cronica* al riguardo degli eventi che interessarono nella prima metà del Trecento il Mediterraneo orientale, l'Asia Minore e il Mar Nero si manterrà costantemente critico nei confronti dei continui fallimenti delle forze cristiane,

19 *Ibid.*, p. 55.

incapaci di delineare linee politiche coerenti e di cogliere le occasioni offerte dai rivolgimenti del potere nel Vicino Oriente.

A Firenze si conserva ancora una suggestiva testimonianza del clima che si respirò nella cristianità in quei primi anni del Trecento, a fronte delle notizie che giungevano dal Levante che, sebbene smentite in breve tempo, seppero rianimare una comunità divenuta sempre più scettica riguardo all'esito dello scontro con i musulmani. Due pellegrini fiorentini, Ugolino e la moglie, tornati dal pellegrinaggio romeo svolto durante il periodo giubilare del 1300 vollero testimoniare la loro esperienza commissionando una lapide che ne trasmettesse la memoria, riportando anche le sorprendenti notizie che circolavano a Roma provenienti dalla Palestina. Di lì a qualche mese, probabilmente, la realtà dei fatti – con il ritiro di Ghazan, il mancato arrivo delle forze crociate e il recupero di tutto il Levante da parte del sultanato del Cairo – si impose con nuova durezza, ma il testo della lapide fiorentina conserva l'immediatezza, la sorpresa e l'entusiasmo che dovettero pervadere l'animo dei cristiani d'Occidente:

«[...] Ad perpetuam memoriam. Pateat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis qualiter omnipotens Deus in anno Domini nostri Iesu Christi MCCC specialem gratiam contulit christianis. Sanctum Sepulcrum quod extiterat a saracenis occupatum reconvictum est a Tartaris et christianis restitutum. Et cum eodem anno fuisset a papa Bonifatio sollemnis remissio omnium peccatorum videlicet culparum et penarum omnibus euntibus Romam indulta, multi ex ipsis Tartaris ad dictam indulgentiam Romam accesserunt. E andovi Ugolino cho la molgle [...]».

(Firenze, via Giovanni da Verrazzano, traversa di piazza Santa Croce)²⁰

Possiamo infine formulare alcune possibili ipotesi sulla scelta villaniana al riguardo di Hayton. Per quale motivo Giovanni Villani si adagia su una fonte ormai datata? Perché su questo specifico tema

20 Cfr. ARMOUR, P., *The Twelve Ambassadors and Ugolino's Jubilee Inscription: Dante's Florence and the Tartars in 1300*, in *Italian Studies* 52 (1997), pp. 1-15.

non sfrutta le fonti orali che in altre parti del suo scritto trovano invece ampio spazio? Per quali ragioni insiste su posizioni politiche piuttosto lontane dalla linea ufficiale delle autorità cittadine, lui che per alcuni studiosi è stato una sorta di generoso e miope araldo del guelfismo fiorentino? Una parte almeno delle ragioni, a mio parere, riguardano aspetti personali della biografia del mercante fiorentino, affiancate magari dall'elemento congiunturale che permise al cronista di attingere a una fonte tanto autorevole sulla storia ilkhanide da fargli porre in secondo piano eventuali perplessità riguardanti la concreta fattibilità del progetto hethumide. Lo scritto in questione, infatti, con le tesi che promuoveva e che la realtà dei fatti coevi alle due redazioni della *Nuova Cronica* contribuiva a smentire, si sposava perfettamente con l'umore dell'ultimo Villani, quello che anche alla luce delle vicissitudini personali – accuse di malversazione, implicazione nel fallimento della compagnia dei Buonaccorsi, incapacità di prevedere o reagire alla crisi politico-economica che colpì Firenze tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento – avanzava una critica amara verso le divisioni croniche del fronte cristiano, sia a livello internazionale sia locale, sotto forma delle fazioni cittadine, causa fondante dei ripetuti fallimenti crociati e dell'incapacità di concretizzare i numerosi progetti promossi tra il 1274 e il 1340. Nello scritto redatto dal cronista si viene così a condensare l'ansia scaturita dalla crisi individuale con l'incertezza determinata dalla crisi generale, esperienze che succedono all'apice raggiunto dalla potenza fiorentina agli esordi del Trecento e rendono ancora più traumatico il risveglio. Anche per queste ragioni le tesi promosse nel trattato del signore di Korykos, sconfitte dall'evoluzione storica prima che da deficienze interne, si prestavano perfettamente a condire il monito di Giovanni, rivolto in primo luogo ai suoi concittadini e quindi alla cristianità intera. L'obiettivo è chiaro, la colpa manifesta: l'incapacità del mondo cristiano di raccogliersi in una forza coesa che superasse gli interessi di parte avrebbe reso vano ogni tentativo di riscossa nei confronti del nemico di turno, fosse esso rappresentato dall'infedele islamico, dalla crisi finanziaria o dall'inarrestabile pandemia.

LUCA MANTELLI

Summary

ARMENIAN HOPES AND TUSCAN UTOPIA: HAYTON (HETHUM) OF KORYKOS'S PROPOSALS *DE RECUPERATIONE TERRAE SANCTAE* AS REPRESENTED IN THE *NUOVA CRONICA* OF GIOVANNI VILLANI

LUCA MANTELLI

The *Nuova Cronica* that the Florentine merchant Giovanni Villani wrote in the 1330s and 1340s is an extraordinary source of information which goes well beyond the local horizon of Florence and Tuscany. Taking in much of the Mediterranean basin and Europe, it also often describes events in north Africa and Asia. As regards the latter, what Villani writes about possible plans for an alliance between the Christian kingdoms of the West and the Mongol Ilkhanate of Persia founded by the successors of Genghis Khan is of great interest. The topic gave rise to vigorous debate in the Curia and at the royal courts of Europe for nearly a century, starting in the middle of the 1200s. Villani seems to have been strongly in favour of an alliance, contrary to the official stance of Florentine authorities and their closest allies. The Florentine chronicler's position is surprising for this reason and because the death of the last Ilkhan Abu Sa'id in 1335 meant the political end of the Ilkhanate, which had in the meanwhile become Muslim and concluded with the Mameluke sultanate of Cairo the peace that was inevitable.

The anachronism involved in Villani's stance is partially explained by the source that he employed to describe those events in which the Mongols played a leading role, the *Flos Historiarum Terre Orientis* of Hethum of Korykos. An Armenian prince who converted to the Latin rite, Hethum of Korykos wrote this treatise in 1307, and personally presented to pope Clement V. According to the Armenian perspective of this source, an agreement with the Mongols represented the sole chance for the Kingdom of Cilicia's survival in the face of threats from the Mamelukes and Turks. This perspective visibly influenced Villani's stance towards the Mongols. The author of the *Nuova Cronica*, however, sets forth his view as part of a general criticism of Christianity that as a whole has proved incapable of overcoming its internal divisions and providing a united opposition to the Islamic threat. As a result, the impossibility of currently realising an alliance with the Mongols is less readily obvious.